Durante un interrogatorio

Spagnuolo ha ammesso di aver difeso Sindona

Il rapporto su Carmelo Spagnuolo chiesto dal ministro di Grazia e giustizia alla direzione generale dell'organizzazione giudiziaria è pronto.

Il primo presidente della Cassazione Vinci Orlando, al quale la direzione generale si era rivolta per alcuni accertamenti preliminari, ha compiuto il suo lavoro. In sostanza Spagnuolo ha confermato, anche se interpretandole "in modo molto personale" e cercando giustificazioni di aver rilasciato delle dichiarazioni «assolutorie» su Sindona e di aver compiuto questo intervento nella sua qualità di membro del tribunale massone che fece una inchiesta sul finanziere.

Secondo indiscrezioni raccolte negli ambienti del ministero di Grazia e giustizia il ministro Bonifacio sulla scorta di questi primi accertamenti già compiuti avrebbe deciso di chiedere al procuratore generale della Cassazione Ubaldo Boccia di aprire formalmente una indagine disciplinare a carico di Carmelo Spagnuolo. Ma è molto probabile che se tale inchiesta si farà essa non raggiungerà l'ex procuratore generale della corte d'Appello di Roma ancora in servizio.

Spagnuolo in una intervista rilasciata appunto per esporre le sue «giustificazioni», per rispondere alle accuse, ha annunciato che se continuerà a sentirsi male per una nevrite all'innervazione dell'ipoglosso chiederà di andare a riposo anticipatamente.

Allarme a Bonito

Enorme frana avanza su un paese dell'Irpinia

AVELLINO, 14.

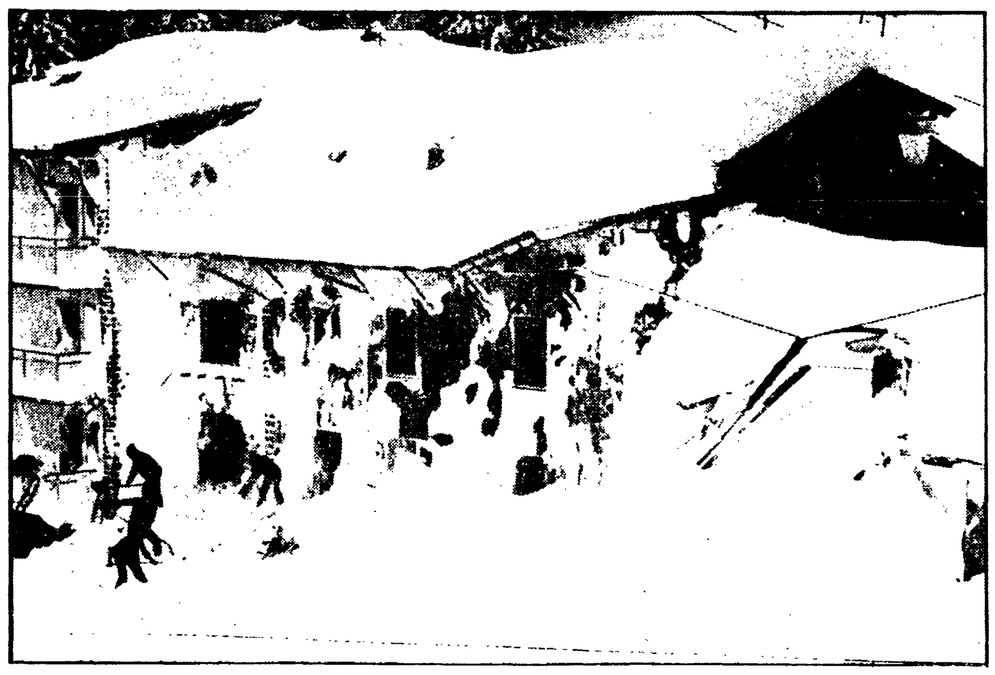
Una enorme frana ha investito ieri il paese di Bonito in Irpinia. Trecentomila metri cubi di terriccio hanno travolto alcune abitazioni della periferia del paese e tre di esse sono state sgombrate. Quindici persone sono rimaste senza casa ed hanno trovato alloggio in una scuola. Per tutta la giornata di oggi gli abitanti del paese della Valle dell'Ufita hanno visto avvicinarsi la massa di terra al centro del paese. Stasera la frana distava solo cento metri dalla strada principale e minacciava di bloccare l'arteria Bonito-Melito Irpino. Il pericolo che lo smottamento possa distruggere completamente il paese dell'Avellinese è molto grande. L'agglomerato urbano — infatti — è costruito su uno strapiombo che si affaccia sul fiume Ufita a 510 metri di altezza. Se la massa franosa non si arresta, tutto il paese rischia di essere trascinato a valle.

Come certamente si ricorda, Bonito è uno dei paesi che fu colpito dal terremoto del 1962, che interessò numerosi centri dell'Irpinia. Solo da poco tempo — e per la continua lotta degli abitanti della zona — le baracche che per anni avevano ospitato gli sfrattati sono state smantellate e diverse nuove costruzioni sono state approntate.

Oggi i funerali delle vittime della valanga

Altre slavine minacciano tutta la zona di Foppolo

Permane lo stato di allarme - Il via vai degli elicotteri - Dall'alto appaiono evidenti tutta una serie di pericoli - Lo sgombero degli abitanti bloccati, dei turisti e dei feriti - Nuove minacce di maltempo



FOPPOLO — L'albergo Edelweiss sepolto dalla valanga martedì notte. Nel locale hanno perso la vita quattro persone

Dal nostro inviato

BRANZI, 14.

Domani a Foppolo si svolgeranno i funerali delle otto vittime della slavina che, giovedì notte, ha devastato la zona bassa del paese. Le bare verranno poi trasportate a valle, tempo permettendo, con i grossi elicotteri dell'Aeronautica militare, per essere tumulate nel cimitero di Branzi.

Intanto, in mattinata, è stato completato lo sgombero dei turisti e delle persone anziane della località isolata da un'impressionante serie di slavine, tutte precipitate a valle nella tragica notte di due giorni fa.

I primi a toccare terra, alle 9, sono Santa Pausei, di Bergamo, con due figlioletti Elena di 5 anni e Marcella di 3 e una nipote, Daniela di 9 anni. La donna è visibilmente scossa e quando scende dall'elicottero devono sorreggerla ma è soltanto paura. E' iniziata, così, un'altra lunga giornata di voli tra Branzi e Foppolo per portare materiali e viveri necessari alla piccola comunità isolata.

Il colonnello Renato Gherardi, comandante dell'aeroporto militare di Rio al Serio, ci dà un «passaggio» sul suo elicottero: deve recarsi a Foppolo per trasportare a valle gli ultimi turisti che le nevicate dei giorni scorsi avevano bloccato a quota 1500. Sorvoliamo un mare di neve. Dall'alto, si fatica a distinguere le case, la neve è tanta da livellare tutto appiattendo ogni prospettiva. I fianchi ripidissimi della angusta valle sono solcati dalle minacciose lingue di decine di slavine di ogni dimensione. La strada per Foppolo, scompare bruscamente sotto una coltre bianca: gli spazzaneve sono giunti fino a Valleve. Più in là è impossibile andare.

Pochi minuti di volo e il paesaggio si apre improvvisamente distendendosi in un ampio anfiteatro di cime innevate. Atterriamo. Dietro le ampie vetrate dell'albergo Galmine si muovono i vigili locali e abbronzati dei maestri di sci che coordinano gran parte delle operazioni di soccorso.

Il gatto delle neve ci porta, con una corsa di due chilometri, nella zona devastata dalla valanga. Non si riesce ad individuare subito la linea della slavina: bianco nel bianco, senza ombra senza il minimo rilievo. Poi lo sguardo viene attirato da un materasso che vola fuori da un palazzo. Ci avviciniamo e scopriamo di essere ai piedi del condominio Brembo. L'edificio di sei piani, i primi due dei quali sono stati letteralmente trapassati da parte a parte e «impalati» dalla valanga.

Alcuni uomini stanno scavando nella neve, cercano la ottava vittima, Antonietta Paganoni, 63 anni, uccisa nel sonno con la figlia Gianna di 24 anni, dalla furia selvaggia della slavina.

Solo allora ci accorgiamo di trovarci nel bel mezzo della massa nevosa precipitata su Foppolo. Poco più in là, la bara nera posata presso un cumulo di macerie innevate attende di accogliere i resti di Antonietta Paganoni. Alle nostre spalle una ruspa intacca con fatica il fronte compatto della slavina presso la vecchia chiesa che ha una ala semidistrutta. Alle spalle del condominio Brembo il monte Cadelia ancora gravido di neve, incombe minacciosa: costruire una casa di abitazione lì sotto, proprio ai piedi di un lungo e ripidissimo canalone privo di alberi, è un crimine. Abitarvi è un suicidio.

Intanto gli uomini del soccorso vuotano quel che resta degli appartamenti ai primi due piani del condominio: frigoriferi, vasche da bagno, mobili, suppellettili di ogni genere, si accumulano nella neve.

Il «gatto» ci riporta al piazzale degli alberghi, proprio mentre sta atterrando un elicottero. Appena i pattini toccano la neve il mezzo subisce una brusca oscillazione e si adagia sulla coda: la parte posteriore dei pattini è affondata di una spanna. In simili condizioni è pericoloso ripartire. E bisogna far presto, perché da Sud, dietro una bassa catena di monti innevati, sta avanzando minaccioso un fronte di maltempo.

Un gatto delle neve rimedia all'incidente trainando su neve più consistente i 22 quintali dell'elicottero: si può ripartire.

Mentre l'elicottero decolla e ci riporta a Branzi, il cielo si va coprendo e da valle una spessa cortina grigia si muove verso di noi: ricomincia a nevicare a larghe falde. Foppolo e tutta l'alta Val Brembana trascorreranno forse altri giorni di paura: la minaccia delle slavine incombe tuttora.

Elio Spada

Ritrovata a Genova l'auto utilizzata per il sequestro

Rapimento Costa: preso uno «sciacallo» che aveva chiesto cinque miliardi

Ha telefonato ai congiunti e poco dopo è stato arrestato dagli agenti - Si sono fatti vivi a Padova quelli che tengono prigioniera Marina Boldrin

Dalla nostra redazione

GENOVA, 14

Il ritrovamento della seconda auto servita per il rapimento e l'arresto di uno «sciacallo» che aveva tentato molto maldestramente di estorcere cinque miliardi, sono i sviluppi nuovi nelle indagini per il rapimento dell'ingegner Pietro Costa. La famiglia, quindi, è ancora in attesa di un contatto che non è venuto.

L'auto — una «132» bianca — è stata trovata in via Paleocapa, angolo via Bassi, ad un paio di chilometri dalla spianata di Castelletto dove era avvenuto il rapimento. A notare l'auto, regolarmente parcheggiata in una zona di traffico intenso, è stato un carabiniere che abita nella stessa strada. Sull'auto sono stati trovati un paio di occhiali rotti, un orologio da polso fermo sulle 7,20, un bicchiere di ovatta ed una bottiglietta vuota con l'etichetta «acqua ossigenata». Occhiali ed orologio sono stati riconosciuti dai familiari del rapito come appartenenti all'ingegner Pietro Costa: le lancette dell'orologio erano state bloccate dal vetro andato in frantumi proprio all'ora del rapimento. Nella bottiglia, evidentemente, era contenuto etere, sonnifero od altra sostanza soporifera.

La «132» era stata rubata il 26 dicembre a Genova alla signora Matilde Sirianni, abitante in Corso Magenta 112 che ne aveva denunciato la scomparsa. Anche sulla «132» i rapitori — come avevano già fatto per la «125» l'altra vettura utilizzata per l'aggressione ed abbandonata sul posto — avevano collocato un'altra targa quella di una «128» rally appartenente a Mario Colledi e rubata 28 gennaio a Nervi. — In sostanza il gruppo di rapitori ha rubato quattro auto, utilizzando le targhe delle prime due per viaggiare indisturbati sulle altre nei giorni in cui hanno presumibilmente portato l'aggressione.

A giudizio degli inquirenti il trasporto del corpo del rapito esanime dopo la somministrazione del soporifero, dalla «132» ad un altro mezzo non può essere avvenuto in via Paleocapa dato il traffico che vi si svolge: probabilmente il trasferimento è avvenuto altrove ed uno dei componenti il «commando» è stato poi incaricato di riportare la vettura sul posto.

La telefonata dello «sciacallo» è avvenuta verso le 9,30 di stamane quando una voce giovanile ha chiamato la casa dei Costa dicendo: «Se volete rivedere Pietro preparate cinque miliardi...».

Naturalmente è scattato il sistema di intercettazione e poco dopo la telefonata, una pattuglia della Mobile raggiungeva l'abitazione di via Albaro 14, dalla quale era partita la richiesta. Ad aprire la porta era un giovane, Giacomo Marchese, di 20 anni ex marittimo della flotta Costa che alla vista degli agenti impallidiva, si lasciava portare in questura dove confessava d'aver telefonato.

In serata i Costa hanno convocato una conferenza stampa nella sede delle loro compagnie al ventesimo piano del grattacielo. Erano presenti Andrea Costa, fratello del rapito, e il cugino Mario, che hanno detto d'essere «pronti a trattare, anche se una eventuale soluzione non dipendera solo da noi ma dal tipo di richieste che riceveremo». I Costa hanno comunque tenuto a precisare di avere «difficoltà» a reperire soldi in quanto la loro è una società a nome collettivo e quindi deve rispondere nei confronti delle banche con i beni personali di tutti i soci.

s. p.

* * *

PADOVA, 14

Si sono forse fatti vivi i rapitori di Marina Boldrin, 35 anni, di Noventa Padovana, la figlia di un ricco commerciante proprietario di alcuni magazzini all'ingrosso di maglierie, sparita da casa a bordo della sua «112» alle 18 di martedì scorso. A raccogliere la telefonata, giunta ieri sera, è stato il commendator Boldrin che, nella sua villa di via Cappello, a pochi passi dalla casa della figlia, sposata a Paolo Bernasconi e madre di due bimbi di 6 e 9 anni, attendeva di ora in ora che i banditi si facessero vivi.

La reazione del padre della rapita fa pensare che i banditi abbiano detto chiaramente che la vita della signora è in pericolo o che le sue condizioni di salute non sono buone. Oggi alle 11 il commerciante ha voluto recarsi in pretura e, nel corso di un colloquio — ha detto Testa — con il procuratore capo della Repubblica Aldo Fais ha chiesto la sospensione delle indagini. Subito dopo l'incontro il commendator Boldrin è stato colto da malore.

Nelle foto in alto: Giacomo Marchese arrestato ieri dagli agenti. A destra: Andrea Costa, uno dei nove fratelli del rapito

Animate udienze al processo contro la banda a Novara

ANCORA UNA VOLTA SMENTITI I SEQUESTRATORI DI CRISTINA

Una nuova deposizione dell'amica della giovane assassinata nega l'esistenza di un documento «inventato» da Angelini — Il vicequestore di Lamezia riconferma le sue accuse al boss Giacobbe

Dal nostro inviato

NOVARA, 14.

Una nuova deposizione di Emanuela Luisari su un particolare che si è rivelato della massima importanza, ha caratterizzato l'udienza.

Per comprendere l'importanza del particolare che questa mattina Emanuela Luisari ha spiegato in aula, bisogna rifarsi agli interrogatori di Giuliano Angelini e Loredana Petronciani, avvenuti qui a Novara, e a quelli effettuati dalla magistratura svizzera a Libero Ballinari. Da sempre era stato detto che il gruppo dei custodi, capitanati da Angelini, attendevano un ostaggio di sesso maschile e non femminile.

L'arrivo di Cristina, ha detto Angelini, aveva suscitato la sua reazione e provocato una lite, la notte stessa del sequestro, fra lui e Achille Gaetano. Angelini ha anche aggiunto che per conoscere il nome della ragazza che era stata rapita, aveva dovuto guardare la sua carta d'identità, quando le aveva tolto gli oggetti che portava addosso.

Di una carta di identità di Cristina parla anche Ballinari dalla Svizzera, quando racconta l'accurata ispezione che Angelini fece degli oggetti tolti a Cristina.

Questa mattina Emanuela Luisari, richiamata in aula dall'avvocato Masselli della parte civile, ha detto che al momento del sequestro la borsa che aveva Cristina rimase sulla «Mini» guidata da Carlo Galli, che fu lei stessa a prendere la borsa dopo essere riuscita a sciogliersi dai legacci e che il contenuto della borsa venne ispezionato in questura a Como dopo. Nella borsa c'era il passaporto di Cristina che venne trattenuto dalla questura di Como. Tutti gli altri oggetti e la famosa borsa stessa furono riconsegnati da Emanuela alla famiglia Mazzotti.

La Luisari ha anche precisato che a lei — che di Cristina era la migliore amica e con la quale da tempo trascorreva quasi tutte le sue giornate — non risulta che Cristina si fosse mai fatta fare la carta di identità. La difesa non ha detto verbo.

Oltre al dottor Madia, ieri, nel tardo pomeriggio, era stato sentito a lungo il vice questore Surace, il funzionario della polizia che condusse le indagini sulla parte calabrese della vicenda, e che arrestò Achille Francesco Gaetano e Antonino Giacobbe, quest'ultimo indicato nuovamente in aula come un autentico mafioso.

Il dr. Surace racconta di un Angelini frenetico, che vuole collaborare con la polizia a tutti i costi.

A Giacobbe, spiega Surace, si arrivò proprio attraverso la descrizione che Angelini fece dell'uomo dell'uliveto, descrizione che corrispondeva a quella, appunto, del Giacobbe, il quale, una volta fermato, Angelini riconobbe di persona: tale riconoscimento fu rafforzato poi nel corso di un confronto. A Gattini, invece, si arrivò perché era il guardiano di quell'uliveto in località Aranceto, dove si sarebbe svolto il processo marioso e dove la polizia arrivò accompagnata dallo stesso Angelini.

Al commissariato, spiega Surace, c'è una sola foto di Gattini, di quando aveva 15 anni, e fu quella la foto mostrata ad Angelini. Nel suo interrogatorio, qui in aula a Novara, Angelini ha ritrattato tutti quei riconoscimenti, dicendo che gli erano stati estorti da Madia e Surace a suon di botte. Come già Madia, anche Surace ha negato nel modo più assoluto che fosse mai avvenuta una cosa del genere: il sostituto procuratore della Repubblica De Luca, che allora dirigeva le indagini — ha detto — è sempre stato presente a tutte le varie fasi.

Achille Gaetano, pure arrestato da Surace ed interrogato nella stessa caserma dei carabinieri dove era installata la centrale operativa, si è, a questo punto, alzato nella gabbia ed ha detto che, per la verità, lui non era mai stato picchiato, anzi, trattato gentilmente.

Del Giacobbe, ha detto il funzionario di polizia, ebbe modo di occuparsi anche per una nota informativa che gli era stata richiesta dall'avvocato generale dello Stato Ferlaino, che fu poi assassinato dalla mafia. Nel corso di queste indagini era risultato anche uno scambio di assegni fra il Giacobbe e Scopelliti, uno dei più noti e potenti boss mafiosi della Calabria, implicato in vari sequestri di persona.

Alla domanda dell'avvocato Pecorella, se Giacobbe appartenesse ad una delle cosche mafiose calabresi, il funzionario di polizia risponde senza esitazioni che Giacobbe aveva una sua cosca, di cui facevano parte anche l'Achille Gaetano e il Gattini. I due dalla gabbia protestano vivacemente.

L'avvocato Ciliento della difesa ha ricordato infine che i giornali dell'epoca indicano anche i nomi di altri, importanti boss mafiosi, che sarebbero stati coinvolti nel caso. Si è indagato anche su di loro o ci si è fermati al primo? La risposta di Surace serve a comprendere quanto, troppo spesso, sia lento il cammino della giustizia: si indagò sulle direttive fornite dalla questura di Como e, per il resto, le indagini erano nelle mani della magistratura.

Mauro Brutto

Protesta di agenti di custodia a Siracusa e Pescara

SIRACUSA, 14.

Gli agenti di custodia del carcere di Siracusa hanno protestato per la situazione di disagio in cui si trovano. I 43 agenti si sono autoconsegnati e nel pomeriggio hanno avuto un incontro con il procuratore della Repubblica Salvatore Astuto, al quale hanno esposto i motivi della loro protesta. Nell'istituto di pena di Siracusa sono detenute 180 persone.

* * *

PESCARA, 14.

Anche gli agenti di custodia in servizio nel carcere di San Donato di Pescara si sono autoconsegnati, per protesta contro la scarsità del personale, la durezza del servizio, la sua pericolosità e i turni di lavoro giudicati estenuanti.

Gli agenti non lasciano da ieri i posti di lavoro al termine dei turni di servizio. La protesta, simile a quella di Siracusa e ad altre attuate nei giorni scorsi in diversi reclusori italiani, non pregiudica l'efficacia del servizio. Il direttore del carcere, dr. Cipolletta, ha avvertito di quanto sta accadendo le autorità ministeriali.

Fra i rapinatori in banca due degli evasi dal carcere di Treviso

OSTIGLIA (Mantova), 14

Tre uomini armati di pistola hanno compiuto verso le 13 una rapina all'agenzia della Banca Agricola Mantovana di Ostiglia. Due di essi sono stati riconosciuti. Sono i padovano Pier Luigi Montecchio e il bergamasco Pietro Novali, entrambi fuggiti il 2 gennaio dalle carceri di Treviso.

I tre hanno agito a viso scoperto. Mentre uno ha saltato il bancone e ha costretto il cassiere a vuotare la cassaforte, gli altri hanno tenuto a bada gli impiegati e i clienti. Sono poi fuggiti su un'auto rubata a Verona.

Lo scandalo degli aerei d'oro

Arrigoni: entrai all'ICI a pratica già definita

VARESE, 14

Attraverso i lunghi interrogatori dei quattro arrestati per lo scandalo dei falsi danni di guerra alla Siai Marchetti, si tenta di ricostruire l'intricata vicenda che doveva portare 21 miliardi dello stato nelle casse della società aeronautica varesina. Il procuratore della Repubblica di Busto Arsizio, Vittorio Colucci, e il giudice istruttore Adamo Rocco, hanno iniziato con l'interrogatorio di Roberto Arrigoni, difeso dagli avvocati Sordillo e La Manna.

Arrigoni è amministratore dell'ICI, la società di consulenza sorta per aiutare le aziende a recuperare i crediti di guerra (veri o falsi), della quale possiede il 10 per cento delle azioni. Gli altri soci dell'ICI sono Giancarlo Guasti, proprietario per il 70 per cento e Roberto Fusaroli, proprietario per il restante 20.

Il Guasti è stato detenuto per 18 mesi a S. Vittore per la vicenda della Caproni, ed è stato rimesso in libertà provvisoria dopo aver fatto interessanti rivelazioni, mentre il Fusaroli è fuggito con il suo aereo privato pochi istanti prima che gli agenti giungessero a casa sua per arrestarlo. Dei tre proprietari dell'ICI, l'Arrigoni è quindi l'unico detenuto. Egli ha impostato la sua difesa dicendo che è entrato nell'ICI soltanto l'8 giugno 1973, quando cioè era già stata definita la pratica per il risarcimento di 10 miliardi alla Siai-Marchetti per la requisizione di 550 aerei da parte dei nazisti, mentre era ancora in corso l'istruttoria da parte dell'intendenza di finanza per altri 11 miliardi relativi al sequestro di 1.500 motovedette.

Sta per iniziare il processo di Catanzaro

Freda e Ventura lasciano oggi l'Isola del Giglio

Erano al domicilio coatto dal settembre '76 - La popolazione li ha completamente isolati

Dal nostro corrispondente

GROSSETO, 14

Domani, Franco Freda e Giovanni Ventura, due dei massimi indiziati della strage di Piazza Fontana, lasceranno l'Isola del Giglio dove dal 13 settembre scorso si trovavano in domicilio coatto, dopo la decisione assunta dalla Corte di Appello di Catanzaro al termine del periodo di «carcerazione preventiva» (uno dei momenti decisivi nello svolgimento del processo per la strage di stato) previsto per il 13 gennaio, approdano nella sede della corte di Catanzaro.

In occasione della loro partenza dall'isola toscana, alcuni reparti di PS e Carabinieri che fino ad oggi hanno provveduto con scrupolosa cura alla loro sorveglianza, si preparano a mettere in atto servizi speciali di vigilanza e di controllo per impedire che le due persone si sottraggano agli impegni.

Non è ancora stato stabilito l'orario della partenza in quanto sono solo due i magistrati che nel periodo invernale compiono la traversata delle 30 miglia di mare che separano il Giglio da Porto Santo Stefano. Si comunque che il neonazista Freda andrà direttamente a Catanzaro, mentre Ventura si fermerà a Roma per parlare con i suoi difensori per definire la linea di difesa.

Alla immediata vigilia del tanto atteso processo che dovrà fare piena luce sui mandanti, gli esecutori e i finanziatori sul più grave atto terroristico della storia recente del paese e che ha aperto la tentata strategia della tensione e della provocazione, l'istanza che proviene dall'opinione pubblica democratica del paese e quella che si vada fino in fondo nella ricerca della verità e per rendere giustizia alle vittime innocenti di quel tragico pomeriggio del 12 dicembre del 1969.

Una istanza, questa, rivolta direttamente alla popolazione dell'isola del Giglio e della vicina provincia di Grosseto che dopo il momento e civile sdegno per l'assassinio del nocchiere di Porto Santo Stefano, Stefano Sorace, ha dimostrato un alto senso di responsabilità e coscienza democratica.

Due aspetti quanto mai significativi, in quanto dopo le manifestazioni di giusta protesta antifascista, i lavoratori, i giovani e i cittadini dell'isola hanno recato prima e poi lasciato nella più fredda indifferenza e solitudine Freda e Ventura.

Un sospetto quello dei due indiziati trascorso separatamente: Giovanni Ventura presso il Centro residenziale «Clarence» in Toscana Campo mentre Franco Freda è stato ospitato nella villa del famoso milanese avvocato Fabio Cocco, figlio del Giglio, ubicata nella località Stella della Comune. Una scelta che non ha certamente stupito e che ha suscitato una speculazione [illegible]

Paolo Ziviani

Confermati gli ordini di cattura

Delitto Occorsio precisate le accuse

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 14

(r.s.) «Avanguardia nazionale» entra ufficialmente nell'inchiesta sull'assassinio di Vittorio Occorsio. Il gruppo di estrema destra che ha trovato rifugio in questi anni in Spagna, collaboro con i fascisti di «Ordine nero» nell'agguato mortale al giudice romano in via del Giuba. Questa è l'opinione degli inquirenti che hanno svolto recentemente a Roma e in altra città ulteriori indagini dopo la formalizzazione dell'inchiesta. Il giudice Cerrito, assieme al capitano De Amico, avrebbe raccolto preziosi elementi e testimonianze su ruolo svolto da alcuni neofascisti di «Avanguardia nazionale» nell'assassinio di Occorsio. L'inchiesta è destinata ad ampliarsi e gli ulteriori sviluppi non dovrebbero mancare.

Intanto il giudice Cerrito ha trasformato in mandati di cattura gli ordini emessi, a suo tempo da Vigna e Pappalardo contro i neofascisti di «Ordine nero». Per Pier Luigi Concutelli, latitante, e con molta probabilità mercenario in Angola al servizio di Savimbi, e Gianfranco Ferro, lo uomo dalla moto rossa vista durante le ricognizioni del luogo del delitto, l'accusa rimane di concorso in omicidio premeditato.

Per quanto invece riguarda Giuseppe Puglisi, «Peppino l'impresario teatrale», indicato come «ufficiale» di smistamento dei neofascisti latitanti, l'accusa è di ricostituzione del partito fascista insieme a Marcello Sbriccoli, Sandro Sparapani, Claudia Papa, la segretaria missina della Balduina tuttora uccel di bosco, Pasquale Damis, Leone di Bella.

Lo studente ucciso nel '73 a Milano

Agenti a giudizio per la morte di Franceschi

MILANO, 14

Con un'ordinanza lucida, severa, il giudice istruttore dottor Guido Urbisci, ha rinviato a giudizio l'agente Gianni Gallo e il brigadiere Agatino Puglisi, per l'uccisione dello studente Roberto Franceschi e il ferimento dell'operaio Roberto Piacentini, colpiti entrambi alle spalle nel corso degli incidenti verificatisi davanti all'università Bocconi la sera del 23 gennaio 1973: le imputazioni sono quelle di omicidio preterintenzionale e lesioni volontarie aggravate.

Per quanto riguarda la manipolazione dei corpi di reato — che l'ordinanza afferma essere stati effettuati con grave danno per l'accertamento della verità — vengono rinviati a giudizio il capitano Claudio Savarese e lo stesso Puglisi.

La pistola di Gallo, la cui canna il giudice ha accertato non essere stata sostituita, venne manomessa con l'introduzione di colpi estranei: per questo fatto «provato», non è stato identificato l'autore, «pur sussistendo fondati motivi di sospetto» su Puglisi.

Proprio su questo inquietante risvolto, il giudice ha parole dure di condanna dell'atteggiamento dei funzionari di polizia.

Accanto allo atteggiamento della polizia, quello del capo della procura della Repubblica, dottor Giuseppe Micali: «Non si può ammettere che il capo della procura della Repubblica, di fronte ad una vicenda così grave e, soprattutto, al corposo sospetto che da parte della polizia si andava inquinando le prove, non solo non sia intervenuto personalmente, ma abbia sostituito, senza motivazione, due suoi sostituti e abbia poi formalizzata l'istruttoria disinteressandosi, completamente del suo ulteriore corso».

Accusato di strage

Trento: altro ordine d'arresto per le bombe

TRENTO, 14

Claudio Widman, il giovane e pluriarrestato insegnante trentino arrestato sabato scorso dal giudice istruttore Cioia per detenzione, è stato raggiunto in carcere da un mandato di cattura per reato ben più grave: strage, detenzione e trasporto di esplosivo. Widman segue così, anche giudiziariamente, la sorte dell'amico Sergio Zani, il primo personaggio arrestato, già dal 12 novembre, nel corso dell'indagine relativa ai gravi attentati dinamitardi messi in atto nel gennaio-febbraio 1971 a Trento.

I due sono accusati di aver confezionato gli ordigni con l'esplosivo messo a loro disposizione dai responsabili bolzanini dei servizi speciali della Guardia di finanza. Questa l'ultima novità, dopo la scarcerazione, avvenuta mercoledì, del colonnello dei servizi speciali della Guardia di Finanza Lucio Stragisi e dell'ufficiale Edoardo Hofer per mancanza di indizi. I due restano comunque imputati per gli stessi reati contestati a Zani e Widman.

Assieme a questi ultimi, in carcere si trova il maresciallo dei servizi speciali Gdf Salvatore Saia accusato di essere l'agente di collegamento tra i cervelli della criminale provocazione e gli esecutori, tutti appartenenti al mondo del contrabbando e tutti alle dipendenze quasi confidenziali di vari organi di polizia. Un altro imputato, Eugenio Gatscher, colpito da mandato di cattura, è ancora latitante, mentre per Saverio Molino, già responsabile dell'ufficio politico della questura di Trento, è stata emessa una comunicazione giudiziaria per concorso in strage.